

gio), nerissimo e feroce che ha ucciso definitivamente il politicamente corretto.

Proprio come il suo *Kill me please*, infatti. Un piccolo film in bianco e nero, girato a bassissimo costo nelle montagne sperdute della Svizzera. È qui che il dottor Kruger (Aurelien Recoing) ha aperto la sua particolare clinica per aspiranti suicidi. Sì, la sua missione è accompagnare con dignità alla morte, tutti coloro che hanno deciso di farla finita. Esaudendo persino il loro ultimo desiderio. «Arriverà un giorno - si augura il premuroso dottore - in cui il suicidio sarà sancito dalla Costituzione». I suoi, però, non sono solo malati terminali in preda ad atroci sofferenze, come indica abitualmente il senso comune. C'è il ragazzo che aspira al suicidio fin da bambino che sogna di morire in una spartoria alla *Rambo*. La cantante che ha perso la voce (la travolgente trans Zazie de Paris) e vagheggia la fine cantando la *Marsigliese*, il riccone che ha perso a poker tutti i suoi averi, compresa la moglie giocata in una partita. L'anziano che ottiene di morire facendo l'amore con la giovane studentessa. La prospettiva sull'eutanasia, dunque, si «allarga» fino a raggiungere il grottesco e la comicità più nera quando i «bigotti» abitanti del villaggio decidono di dar loro la morte ai pazienti della clinica, scatenando una carneficina. Mentre gli «aspiranti suicidi» che fin lì hanno cercato la fine, si ritrovano a combattere per la vita in un crescendo pulp che quasi ci riporta ai tempi gloriosi di *Cinico tv*.

FATE L'AMORE

«Io a suicidarmi non ci ho mai pensato - dice Olias Barco - e anzi ne parlo proprio per esorcizzarlo. Piuttosto è vero che la mia vita è tutta un suicidio. E io sono attirato soprattutto da quelli di massa, come accadono in Giappone. Poi ho scoperto che in Svizzera esiste realmente una clinica per chi vuole togliersi la vita. E da lì è partito il racconto». Piuttosto, prosegue il regista, «mi chiedo se in Italia sarebbe mai possibile realizzare un film così». E la domanda è «interessata» perché annuncia: «Voi italiani dal punto di vista politico avete molti problemi. E anche noi. Il nostro presidente ha una moglie italiana e quindi ho deciso di girare il mio prossimo film a Roma parlando di sesso e politica, dal titolo *Roma Victor*. Sarà un film radicale come *Kill me please*. Ma di una cosa sono certo: fate l'amore non il suicidio!»

Dal «tristo mietitore» al western, la fine è sempre una fiaba

Gli ultimi casi sono Eastwood e Woody Allen: ma il cinema ha sempre giocato con la morte, dai pistoleri a Brancaleone. Eppure c'è chi ancora ne ha paura, soprattutto in Italia...

L'analisi

ALBERTO CRESPI

A volte la ricorrenza della morte come tema narrativo nei film è semplicemente la conseguenza di un dato anagrafico: è abbastanza naturale, per un artista, riflettere su certe cose quando l'età si fa avanzata. Clint Eastwood ha quasi 81 anni, Woody Allen ne ha appena compiuti 75: entrambi, nei loro ultimi film - *Hereafter* e *Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni* - riflettono sul tempo che scorre e su quel che ci attende «dopo», e la cosa curiosa è che il più anziano dei due, Eastwood, sembra assai più Zen e sereno del più giovane. Ma in questo senso la massima autorità in materia è il 102enne Manoel de Oliveira, che dissemina le sue ironiche riflessioni sul momento del trapasso in quasi tutti i suoi film, da *Bella sempre* (2006) al più recente *Lo strano caso di Angelica*; e che comunque, per non sbagliare, ha già un titolo annunciato per il 2011, *A igreja do diabo*.

La morte al cinema è stata raccontata in tutti i modi: lacrimoso, violento, compiaciuto, grottesco, poetico, religioso, persino comico. Pensate alla visita della «tristo mietitore» nel *Senso della vita* dei Monty Python («Ah, il signor Morte. Piacer! Lei si occupa di giardinaggio?») o all'invocazione di Vittorio Gassman in *Brancaleone alle Crociate*, quando chiama la Morte e quella, con la voce toscaneggiante di Gigi Proietti, gli risponde «Son qua!». Ma pensate anche alla Morte nerovestita del *Settimo sigillo*, al decesso di Charles Foster Kane con il quale si apre *Quarto potere*, al volto truccato e quasi decomposto di Aschenbach/Dirk Bogarde in *Morte a Venezia...* per arrivare alle minacce di morte violenta che il padreterno John Malkovich rivolge al malcapitato George Clooney per impossessarsi delle ricchezze del Nespresso, in un'ormai famosa campagna pubblicitaria. Che fa il paio con l'altra, della Lavazza, in cui Bonolis e Laurenti sono

nell'Aldilà ormai da anni. Facesse male, il caffè?

Il film dal quale prendiamo spunto, il belga *Kill Me Please* vincitore dell'ultimo festival di Roma, è per altro una visione grottesca dell'eutanasia, coerentemente a uno humour macabro dal quale i belgi, valloni e fiamminghi, sembrano curiosamente accomunati. E se dal vastissimo tema-Morte si passa al più ristretto tema-eutanasia, non si può non sottolineare che negli ultimi mesi un artista come Marco Bellocchio ha messo in cantiere un film che prendesse spunto, in senso lato, dal caso-Englaro per poi capire che l'Italia non è pronta per una simile opera; ed è obbligatorio ricordare un altro Clint Eastwood, *Million Dollar Baby*: tanto per smentire coloro che si sono stupiti di fronte al viaggio di Clint nell'Aldilà. Uno che ha passato la vita nel Far West non può che maturare un senso compiuto e profondo della caducità della vita, alla faccia di chi pensa che i western siano una scemenza. Sono invece la più alta metafora fiabesca dell'esisten-

LIETTA TORNABUONI

La camera ardente per la giornalista e critica cinematografica de «La Stampa» Lietta Tornabuoni, morta l'altro ieri a Roma, si terrà oggi dalle 10 alle 13.30 alla Casa del Cinema di Roma.

za, e della sua fine, che la cultura del '900 abbia saputo creare. Clint ha cominciato a riflettere sulla morte nel momento in cui, in *Per un pugno di dollari*, si accinge ad affrontare tre pistoleri e sussurra al becchino del paese la mitica battuta «prepara tre bare». Per poi scontrarsi, qualche minuto dopo, con la teoria di Ramon/Volontè secondo la quale «quando un uomo con la pistola incontra un uomo con il fucile, quello con la pistola è un uomo morto». In realtà basta che l'uomo con la pistola si metta una lamiera sotto il poncho. Per rinviare la morte, non certo per sconfiggerla.

QUEI FUMETTI MALEDETTI E PERSEGUITATI

IL CALZINO DI BART

Renato Pallavicini
r.pallavicini@tin.it



Nelle scuole si diede ufficialmente luogo a roghi di fumetti e gli alunni stessi gettarono in queste pire migliaia di albi; durante molti di questi rituali i bambini marciarono in girotondo intorno alle fiamme recitando filastrocche di denuncia contro i fumetti». Non siamo nella Germania nazista, ma negli Stati Uniti, alla metà degli anni Cinquanta. La campagna mediatica, politica, religiosa e giudiziaria, scatenata dal famigerato libro *La seduzione degli innocenti* di Fredric Wertham (1954) contro i fumetti, rei di corrompere i giovani, produsse anche questo. Ma, soprattutto, provocò il fallimento di decine di editori e la perdita del lavoro di centinaia di sceneggiatori e disegnatori che, dopo la vera e propria persecuzione, non tornarono mai più ad esprimersi. La vicenda è raccontata nel volume *Maledetti fumetti. Come la grande paura per i «giornalotti» cambiò la società statunitense* di David Hajdu (Tunué, pp. 464, euro 28), vicenda in cui l'autore individua il sorgere del divario esistenziale e del contrasto generazionale tra giovani e adulti, precedente addirittura a quello innestato dalla stagione del rock'n'roll. Di un'altra e più drammatica «persecuzione» dei fumetti e dei loro autori parla un altro saggio uscito di recente, *Memorie dell'Eternauta. Storia di un fumetto desaparecido* (001 Edizioni, pp. 192, euro 18) di Fernand Ariel García e Hernán Ostuni. La storia della nascita de *L'Eternauta*, uno dei capolavori mondiali della storia del fumetto, è anche la storia di un paese, l'Argentina, oppresso da ricorrenti governi autoritari; e la storia di uno dei suoi autori Héctor German Oesterheld, finito nella lunga e sanguinosa lista dei *desaparecidos*, durante la dittatura di Videla. Oesterheld, assieme al disegnatore Francisco Solano López, vi narra la fantascientifica invasione del paese da parte di alieni e la resistenza che un gruppo di semplici cittadini oppongono all'oppressione. Un fumetto, uscito per la prima volta tra il 1957 e il 1959, metafora e profetica anticipazione di quanto sarebbe accaduto in quel tormentato paese.